



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2013

Il colloquio silenzioso del romanziere di frontiera

Crivelli, Tatiana

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich
ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-80413>
Book Section

Originally published at:

Crivelli, Tatiana (2013). Il colloquio silenzioso del romanziere di frontiera. In: Zanolì, Alessandro. «Vedere le cose d'in alto». Temi, valori morali e discorsi attoriali nei romanzi di Francesco Chiesa. Locarno: Armando Dadò Editore, 13-17.

*Si ringraziano per il generoso contributo:
la Repubblica e Cantone del Ticino,
la Città di Lugano,
il Comune di Breggia,
la Fondazione Ing. Pasquale Lucchini, Lugano
e la Metis - Fondazione Sergio Mantegazza, Lugano*

ALESSANDRO ZANOLI

Francesco Chiesa e i suoi romanzi

Prefazione di Tatiana Crivelli

ISBN: 978-88-8281-354-3

© 2013 - Armando Dadò editore
CH-6600 Locarno, Via Orelli 29, www.editore.ch



ARMANDO DADÒ EDITORE
LOCARNO

Prefazione

Il Colloquio silenzioso del romanziere di frontiera

Sotto il titolo di Poeta di frontiera Eugenio Montale narra, in un resoconto apparso sul «Corriere della Sera» il 23 dicembre 1952, del suo incontro con un «più che ottuagenario» Francesco Chiesa, riferendosi ad esso come al «più silenzioso Colloquio della mia vita». Sull'ossimorica immagine di una voce dialogante priva di interlocutori si incentra, si può dire per intero, il memorabile ritratto del poeta di Sagno: al volto «aureolato di canizie», che evoca il «tipo dell'intellettuale mitteleuropeo» che potrebbe indifferentemente «essere un direttore d'orchestra o uno psicanalista famoso», Montale associa una voce «arguta, senza inflessioni lombarde», la cui eco ci giunge però come attutita nello «scenario di neve e di silenzio» che sembra definitivamente azzittire e immobilizzare «una piccola città avvolta nel cellophane qual è Lugano». L'evocazione montaliana, del resto, è tutta intessuta su un effetto di ottundimento a cui soggiace anche la figura intellettuale e poetica di Chiesa, fatta emergere essenzialmente per negazioni, e quasi in absentia. Così leggiamo di un autore che «da ragazzo non pensava alle arti», del fondatore di una «rivistina "radicale", L'Idea Moderna, che ebbe breve vita», di un docente entrato in ruolo per supplire ad un'assenza altrui, di un autore che «avrebbe potuto» «fare incontri importanti», di un intellettuale che afferma «non ho carteggi, non ho corrispondenze inedite, non ho nemmeno molti libri», di un operatore culturale che narra di un'ipotesi per la fondazione di un'università ticinese a cui è da credere che non «si penserà più» e, infine, di uno scrittore che ammira l'opera di altri autori ticinesi senza però fare parola di sé.

La scelta di Eugenio Montale, di suonare del tutto in sordina la celebrazione del titano della cultura letteraria della Svizzera italiana, quel Chiesa pure da lui riconosciuto come «il solo scrittore ticinese di fama non soltanto locale che abbia espresso sinora il Canton Ticino», non andrà tuttavia intesa (o almeno non esclusivamente) come un sottile o divertito gioco a sminuire, quanto piuttosto come un modo per assegnare al soggetto un carattere esemplare. Francesco Chiesa, decostruito da Montale, perde ogni cipiglio da protagonista per diventare l'emblema di una condizione: quella che accomuna coloro che prendono la parola essendo collocati, culturalmente parlando, lontano dal centro egemonico; quella di coloro la cui voce dialogante – secondo un paradigma che gli odierni studi postcoloniali, in particolare nella loro variante delle indagini sulla subaltermità, hanno identificato come tratto saliente delle letterature decentrate – raramente viene percepita come tale. Presentata in questi termini, la figura di Francesco Chiesa diventa

pertanto, agli occhi di Montale, intercambiabile con quella di molti altri «scrittori svizzeri, italiani e francesi soprattutto, che non può dirsi scrivano nella lingua del loro Paese perché la loro patria non ha una lingua sola e debbono cercare oltre frontiera quello spazio, quella eco, quello sfondo che la piccola Elvezia ad essi non potrebbe consentire. Anch'essi hanno sicuramente il loro pubblico, ma ne hanno uno che è meno tangibile di chi scrive in un centro e parla da un centro. Scrittori periferici compiono un processo diverso, e inverso, dagli altri autori, e il loro discorso ha spesso i caratteri di un soliloquio o di un dialogo con chi non risponde¹. Il rapporto di Chiesa con la Svizzera e con l'Italia, dipanatosi lungo tutto il Novecento, un secolo a tinte forti in cui le contrapposizioni degenerarono fino ad aprire lacerazioni insanabili, reca certo tracce del posizionamento ibrido di colui che, per parlare di sé, dispone degli strumenti dell'Altro. In tal senso, dunque, si spiega l'insistita necessità di Chiesa di connettere la cultura cantonale a quella della penisola, una necessità che si esprime in varie forme: nell'acuta sensibilità del redattore che dalle pagine delle riviste locali fa conoscere il meglio della letteratura emergente in Italia, da Gozzano a Bontempelli, da Sbarbaro a Tozzi²; nell'insistenza dell'autorevole operatore culturale sull'italianità del territorio cantonale, che da pretesa identitaria finì per scivolare nell'oscuro capitolo delle simpatie per il regime fascista³; nella scelta del poeta di rifarsi alla tradizione italiana componendo versi di ispirazione «neoclassica» per lingua e per metro, dichiarandosi contrario agli esperimenti più innovativi con il verso libero⁴; ma anche nella ricerca, tipica soprattutto del Chiesa prosatore, di un'espressione regionalistica che rivendica un proprio spazio e una propria dignità nel panorama della storia letteraria italiana.

Proprio al Chiesa prosatore, e in particolare al romanziere, meno studiato dell'autore di racconti brevi, pareva dunque opportuno dedicare oggi uno studio complessivo, attento – più che agli aspetti stilistici, che hanno costituito la chiave interpretativa maggiormente frequentata dalla critica, essenzialmente concentrata sull'analisi della produzione in versi del poeta⁵ – a cogliere ed esaminare l'ancoraggio socio-culturale e il significato di una scrittura che, guardata dalla prospet-

tiva odierna, testimonia della mancata percezione, da parte del centro, dell'intenzione dialogante della voce autoriale dal margine. Il progetto culturale sviluppato da Chiesa, con impegno costante, tramite l'invenzione romanzesca si estende per tredici anni e tra due guerre: con Tempo di marzo (1925), Villadorna (1928) e Sant'Amarillide (1938), infatti, Chiesa – secondo l'ipotesi convincentemente sostenuta da Zanolì in queste pagine – persegue insistentemente l'obiettivo di tratteggiare un disegno identitario specifico per la propria terra d'origine, alla ricerca di una struttura narrativa, di ambientazioni e di caratteri capaci contemporaneamente sia di conferire un profilo peculiare al proprio angolo di terra svizzero, sia di parlare alla nazione-madre italiana. E dopo il successo dell'esordio, mutati i tempi e mutate le relazioni fra le due culture di riferimento, il progetto sembra soccombere di fronte alla difficoltà – che come lettrici e lettori del ventunesimo secolo cogliamo in tutta la sua urgenza e in tutta la sua intensità – di mettere in dialogo locale e globale, centro e margine.

Una delle novità del libro di Zanolì sta pertanto, oltre che nell'oggetto di studio prescelto, finora angolo trascurato della trascurata attività di scrittore in prosa del Nostro, nel suo privilegiare non tanto la questione del valore estetico della scrittura dell'autore ticinese, quanto piuttosto le funzioni che, nel complesso, il grande cultore di Manzoni intende far assolvere al romanzo di periferia, nel tentativo di farsi interlocutore in un Colloquio che travalichi i confini. In bilico fra la descrizione idilliaca della provincia e del suo tempo lento e ingenuo, e la necessità di esercitare una critica sociale che, secondo la prospettiva della cultura egemone, inciti il progresso del margine verso i valori del centro, il Chiesa romanziere – diversamente dal Chiesa figura pubblica e dal Chiesa poeta, a cui vengono attribuite onorificenze e riconoscimenti pubblici per tutto il corso della sua lunga carriera – ottiene infine, con la sola parziale eccezione di Tempo di marzo, di risultare sospetto in entrambi i territori.

Particolarmente gradita, dunque, e ormai tanto attesa quanto doverosa, è la rilettura offertaci da Alessandro Zanolì, che si confronta criticamente, ma in pagine sempre di piacevole lettura, con la parte più negletta dell'ampia produzione di Francesco Chiesa. L'ipotesi di partenza, supportata nel corso dell'analisi da numerose considerazioni ricavate dallo studio di materiali critici e d'archivio, è che Chiesa avrebbe affidato alla sua trilogia romanzesca, più che agli altri generi di scrittura da lui praticati, un compito preciso: «Ben oltre che nelle sue liriche e nei suoi racconti, è nei romanzi che Chiesa sembra aver cercato di scrivere una sorta di epopea ticinese, di dare forma a ciò di cui un popolo ha bisogno per riconoscersi. Tanto quanto i lombardi riconoscono le loro radici nel romanzo manzoniano, tanto quanto i siciliani fanno riferimento a Verga, i toscani a Fucini, i triestini a Svevo, ecc.; tanto quanto gli svizzeri tedeschi si riconoscono in Gottfried Keller, in Pestalozzi; e tanto quanto i romandi ritrovano sé stessi in Ramuz o in Rousseau; così nei suoi romanzi Chiesa sembra aver cercato, analogamente a quanto faceva il fratello Pietro in pittura, di capire la sua terra e di dare al nostro popolo una galleria di ritratti in cui riconoscersi» (p. 26).

1. L'articolo si legge ora in: Eugenio MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a c. di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, I pp. 1481-83, da cui sono tratte tutte le citazioni.

2. Si vedano, in proposito: Jean-Jacques MARCHAND, *Le riviste letterarie della Svizzera italiana nella prima metà del Novecento*, in «Rivista di letteratura italiana», a. XXII, 3 (2004), pp. 43-48, e soprattutto Enrico ELLI, *Letteratura e riviste nel Canton Ticino: il caso di «Pagine libere»* (Lugano, 1906-1912), in «Rivista di letteratura italiana», a. XXIII, 1-2 (2005), pp. 169-78.

3. Cfr. l'analisi di Pierre CODIROLI, *L'ombra del duce: lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino, 1922-1943*, Milano, F. Angeli, 1988.

4. Cfr. in proposito: Massimiliano MANCINI, *Le risposte degli italiani sul «verso libero»*, in «Rivista di letteratura italiana», a. XXIV, 2 (2006), pp. 115-23.

5. Della storia della critica chiesana dice più in dettaglio il volume che qui si presenta (cap. 1); basti dunque ricordare l'ultimo e importante frutto di indagine, ovvero l'edizione critica della prima raccolta di versi di Chiesa: *Calliope*, a c. di Irene Botta, Bellinzona, Ed. dello Stato del Cantone Ticino, 2009.

Il tentativo di creare un modello letterario autoctono e di fondare una specifica tradizione a base locale, ha in Chiesa, uomo di cultura che fu protagonista indiscusso, a volte controverso e ingombrante nei suoi 102 anni di vita, della scena ticinese del primo Novecento, ragioni complesse, la cui essenza va ricercata attraverso un'analisi attenta dei presupposti storici e culturali in cui l'autore si colloca e che, fortemente, contribuisce a plasmare. Questo è il motivo per cui, molto opportunamente, la ricerca di Zanoli è orientata a un principio di trasversalità dell'approccio critico, dove l'analisi letteraria, relativa alla disamina della costruzione narrativa delle opere chiesane e allo studio dell'intertestualità, non va mai disgiunta da considerazioni di carattere sociologico, storico e politico-culturale. Attraverso questa pluralità di sguardi Zanoli giunge, in modo del tutto convincente, ad una «comprensione» – e il termine si intenda nel senso ampio e vitale datogli da Bourdieu – dei romanzi chiesani. Come bene ha scritto il sociologo francese, infatti, «è necessario [...] ricorrere all'analisi storica, se si vogliono comprendere le condizioni della "comprensione", appropriazione simbolica, reale o fittizia, di un oggetto simbolico che può accompagnarsi a quella forma particolare di godimento che definiamo estetica. E senza fare della conoscenza della verità storica la condizione e la misura del piacere estetico: sarebbe condannare i piaceri letterari o artistici nel caso in cui, come nella leggenda di Anfitrione, essi fossero il frutto di un malinteso»⁶. Anche gli spunti attualizzanti, dunque, con cui coscientemente e un po' provocatoriamente Zanoli accosta i romanzi di Chiesa, saranno da leggersi in tal senso, ovvero come un modo intelligente di proporre una lettura ad ampio raggio dell'operazione culturale tentata dallo scrittore di Sagno, il quale – una volta assimilato, come si propone in questo libro, ai «narratori delle riserve» di Gianni Celati – finisce forse per vedere sminuita l'aura di prestigio che lo ha circondato nella storia della cultura ticinese, a tutto vantaggio però di una migliore penetrazione nel significato della sua operazione culturale.

Così, anche la scelta mimetica che contraddistingue la prosa chiesana si carica di significati inattesi, come mostrano le analisi dettagliate dei tre romanzi, dove particolare rilievo è dato al concetto di «romanzo di formazione» e al sottogenere del «romanzo della disillusione» (nei termini definiti da Moretti ora e, prima, da Lukacs), nonché alla nozione di pluridiscorsività di Bachin. I testi di Chiesa, così riletti, assumono uno spessore nuovo, illuminati da riflessioni, fondamentali per mettere in rilievo e per capire quel dialogo interculturale a cui abbiamo accennato in apertura di questa introduzione, che sono debitrice alla teoria della ricezione: la natura del pubblico a cui Chiesa si rivolge ne emerge sdoppiata, nella produttiva ma infida doppia collocazione al di qua e al di là di un confine geopolitico che, negli anni fra il '28 e il '38 è spartiacque decisivo. Questa pratica di riposizionamento del soggetto scrivente porta poi con sé altri frutti di notevole rilievo, primo fra tutti la scoperta di un Chiesa che, contrariamente alla vulgata critica, si rivela capace di operare con consapevolezza e coerenza nella costruzione psicologica dei caratteri,

piegando a tal fine la rappresentazione dei ruoli di genere attribuiti ai due sessi nella società, così come la costruzione degli ambienti sociali e geografici. Ma tra le più importanti acquisizioni di questo studio dovremo infine annoverare la possibilità, che si rivela estremamente produttiva, di leggere i tre romanzi come variazioni di un modello comune soggiacente, come forme interconnesse di «una sorta di ipotetica "trilogia dell'eredità"» (p. 76).

Le analisi qui proposte si occupano, dopo aver contestualizzato culturalmente i testi, di studiare la voce narrante, i personaggi, l'ambientazione e le scelte stilistiche di ogni opera (anche in relazione ad eventuali ristampe riviste dall'autore), oltre che di definirne i modelli di riferimento letterari e la connessione con altri testi dello stesso Chiesa. Ne emergono con chiarezza differenze e analogie strutturali (come nel caso dei finali costantemente «aperti», o della distanza del narratore dai fatti narrati – questa, invece, diversa a seconda dei casi esaminati), le logiche operanti nella scelta dei destini dei protagonisti (eroi «inetti» di un Bildungsroman moderno), nell'ambientazione (ticinese o meno) degli eventi e nell'identificazione di lettori modello (pubblico italiano e pubblico svizzero). A questi elementi si accosta poi un'attenta analisi delle ricorrenze tematiche, che individua nello «scontro di concezioni morali tra due rami di una stessa famiglia» (p. 121) ma soprattutto negli ambiti dell'eredità (materiale e morale) e della trasgressione (dettata dal conflitto fra due sistemi di valori oppositivi) il terreno comune su cui si confrontano a distanza protagonisti dai tratti apparentemente eterogenei. Questa originale impostazione di lettura permette a Zanoli di rivalutare criticamente e di inquadrare coerentemente in un progetto di poetica anche il terzo romanzo e la eccentrica esperienza, per Chiesa, di una scrittura imperniata su una protagonista femminile con il romanzo di Amarillide, del quale si fornisce un'inedita e interessante lettura in chiave metaletteraria.

Anche laddove, nella parte conclusiva dello studio, la scrittura romanzesca di Chiesa viene inquadrata, tramite un'organica analisi intertestuale, nel contesto letterario italiano coevo, e dove si discute di relazioni a tratti davvero suggestive (è il caso ad esempio del confronto con la scrittura di Tozzi e con De Marchi) l'autore ci permette di individuare la portata e i limiti del tentativo del Chiesa romanziere di frontiera di iscriversi a pieno titolo fra i fondatori di una tradizione letteraria regionale ticinese: non per rinchiudersi in essa, bensì per inaugurare attraverso di essa un dialogo alla pari con la tradizione letteraria italiana.

Tatiana Crivelli

6. Pierre BOURDIEU, *Le regole dell'arte*, Milano, Il Saggiatore, 2005 [ed. orig.: 1992], p. 421.